



IL CASO

**L'osservatorio del Pd:
nei tg dominano
il Pdl, la Lega e Grillo**

«A meno 16 giorni dalle elezioni, lo squilibrio tra gli spazi dedicati ai leader e ai partiti diventa sempre più vistoso, come hanno messo in luce i nostri dati settimanali. Singolare che l'Agcom non dia alcun dato ufficiale come prescritto». È la sintesi in una nota del monitoraggio dei Tg della giornata del 19 aprile realizzato dall'Osservatorio del Pd sul pluralismo televisivo coordinato da Roberto Zaccaria. «La sobrietà dei servizi su Formigoni nelle reti Mediaset. Il Pdl risulta come partito con la maggior presenza nei servizi dei Tg serali, superando anche la Lega nuovamente nella bufera dopo la vicenda Calderoli. Berlusconi torna nell'arena e distacca gli altri leader dai 9 ai 13 punti. Forte presenza di Grillo che nei tempi di parola è primo alla pari con Alfano. Continua ad affermarsi tra i partiti il Pdl che colleziona il 29%, segue la Lega 27,5%, Terzo Polo 12%, Movimento 5 stelle 6,5%, Pd 4,5%, soggetti istituzionali, Monti e Governo, 20,5%. Mentre i tempi di parola tra i leader e il partiti si sono così suddivisi: Alfano 11%, Grillo 11% Bersani 8%, Casini 4,5%.

Da Arcore - spiega che ha avuto modo di parlare con lui - si guarda con speranza «all'accordo sulla nuova legge elettorale» e si punta su una coalizione di forze per riconquistare Palazzo Chigi. Il candidato premier? Ancora da decidere. I nomi che girano sono i soliti. «Passera, Montezemolo, ecc. Ma si lavora anche ad altre possibili soluzioni», spiegano parlamentari vicini a Scajola.

L'altro ieri - prima dell'annuncio di Alfano - l'ex coordinatore azzurro, inciampato nel caso Anemone, aveva già anticipato le intenzioni del Cavaliere. «Dai colloqui con Ber-

L'ex premier

**«Ragioniamo in grande
Serve una coalizione
più che un partito»**

lusconi - aveva spiegato - colgo la volontà di essere davvero il regista della costruzione di un nuovo partito che dovrà essere più moderno, più federalista, più aperto e, soprattutto, sempre più unito».

L'ex premier, in realtà, non intende limitarsi ad archiviare il Pdl per mettere in campo l'ennesima forza politica. E ritiene indispensabile andare anche oltre l'obiettivo di un

tempo: il Partito popolare italiano. È necessario superare «vecchi confini per giocare una partita vincente, visto lo svantaggio iniziale».

ALFANO RISENTITO

Di questo svantaggio - e torniamo così ad Alfano - il Cavaliere ritiene responsabile anche *il suo delfino*. Il segretario Pdl, a differenza del Cavaliere, avrebbe vissuto «malissimo» - così raccontano - l'appello dei parlamentari promosso da Pisanu e Dini. Non a caso Maurizio Lupi - «d'intesa con Alfano» - ha giudicato un «giochetto irresponsabile da Prima Repubblica» quell'iniziativa, bollandola come «una fronda».

Il segretario - spiegano dagli spalti pidiellini - «è rimasto intimorito da un appello ad andare oltre il par-

Umori nel Pdl

**«In autunno, con la crisi
è arduo andare in giro
a chiedere voti»**

tito che lo indebolisce come possibile candidato premier». Alfano definisce quella di ieri del Terzo Polo «una riunione che non profuma di aria fresca e che sa di naftalina...». Mentre il Cavaliere vuole «riagganciare Casini» - «Pier compie una scelta tattica, il Partito della Nazione può diventare nostro alleato», spiegano i suoi -, il delfino spara ad alzo zero contro il Terzo polo.

TRATTATIVA RISERVATA

Messo all'angolo dall'accelerazione dell'ex presidente della Camera e dalla trattativa riservata tra Berlusconi e Montezemolo; preso di mira dai malumori interni al Pdl; indebolito dalle dichiarazioni del Cavaliere a proposito del suo deficit di «quid», l'ex ministro della Giustizia decide - alla fine - di anticipare «Silvio» e di «giocare sull'effetto annuncio» promettendo «una grossa novità nella politica italiana». Vorrebbe limitarsi ad un restyling di nome e simbolo del Pdl, anche per non suscitare troppi malumori tra gli ex di An, ma Berlusconi è convinto - prefigurando anche un voto amministrativo non entusiasmante - che si deve «ragionare in grande, pensando alla coalizione da mettere in campo, prima che ad un nuovo partito».

Acque agitate nel Pdl, tra le fazioni e, perfino, tra Silvio e Angelino. Tutti d'accordo sul governo Monti, però. Farlo durare «fino alla conclusione naturale della legislatura», infatti, è indispensabile. Per «l'Italia» e perché «in autunno, con la gente che farà i conti con i costi sempre più pesanti della crisi, sarebbe arduo andare in giro a chiedere voti». ♦

IL COMMENTO

Cristoforo Boni

**IL CENTRO?
SPERIAMO NON IMITI
GHINO DI TACCO**

Il Centro prova a confezionare una nuova offerta politica, incuneandosi nella crisi del blocco berlusconiano. Le macerie della Seconda Repubblica evocano gli spettri della Prima e tutti, in questo clima di sfiducia, sono ben consapevoli dell'incertezza che grava sulle future elezioni politiche. In fondo la sfida del Centro riguarda ogni concorrente, compreso il Pd, che ovviamente non può rinunciare alla competizione nell'area moderata, né delegarla.

Ma nel sistema politico italiano l'ambizione di un nuovo Centro apre scenari e interrogativi che meritano ulteriori considerazioni. La prima questione è il fallimento dell'asse del Nord. Sull'asse preferenziale con la Lega Berlusconi ha costruito la sua alleanza politica e sociale: un blocco inedito in Italia, senza confini a destra, anzi con una venatura prevalente di destra radicale, che la Dc si è sempre rifiutata di assecondare (anche quando la Chiesa di Pio XII la spingeva in quella direzione). Pur di rafforzare quell'asse, Berlusconi ha progressivamente espulso dal centrodestra prima Casini, poi Fini. Ora la sfida di Casini nell'elettorato di centrodestra può offrire un esito diverso a una parte almeno di quel blocco sociale: e in questo l'operazione può aiutare a disegnare una competizione più utile al Paese. La divaricazione tra rappresentanza moderata e radicalismo di destra appare, del resto, insanabile. E il Pdl non riesce a uscire dalla crisi proprio perché dilaniato tra il richiamo leghista e populista da un lato, e la congettura di un nuovo moderatismo dall'altro.

Nel lanciare la propria sfida il Centro sembra confidare molto sulla «scia» del governo Monti. Dopo averne meritoriamente favorito la nascita (insieme al Pd), l'Udc di Casini si è molto appiattita sull'esecutivo cercando di massimizzare i profitti. Ora la sua ansia di monetizzare l'investimento può persino destabilizzare l'esecutivo: anche

se, a questo punto, tocca innanzitutto al premier e ai ministri garantire nei comportamenti la neutralità del governo rispetto alla competizione elettorale futura.

Ma forse per le ambizioni del Centro la vera prova della serietà è un'altra. Casini si batte da tempo per superare il bipolarismo malato della Seconda Repubblica e per approdare a un sistema di tipo europeo. Speriamo che davvero si riesca a cancellare il Porcellum e a far funzionare, anche da noi, un meccanismo che consenta al leader del partito più votato di formare in Parlamento una maggioranza parlamentare stabile. Ma, se davvero l'Italia riuscisse a tornare in Occidente, come si comporterebbe il nuovo Centro? Favorirebbe la dinamica bipolare oppure confermerebbe il proposito di bloccare la dialettica politica in una Grande coalizione anche dopo il 2013? È una questione vitale per la stessa tenuta democratica del Paese.

Per ora i centristi non rispondono, facendosi schermo con il perdurare della crisi finanziaria. Ma dovranno scegliere. Tanto più se saranno co-protagonisti di una riforma elettorale. Tanto più se lanceranno una sfida politica a Pd e Pdl. Sarebbe catastrofico per le istituzioni se una riforma dovesse nel 2013 produrre paralisi, anziché una competizione tra ipotesi di governo alternative. Se il Centro pensasse di bloccare il sistema, cioè di fare come Craxi-Ghino di Tacco negli anni Ottanta, allora questo Centro diventerebbe una malattia. Se invece fosse disposto a una sfida aperta, se favorisse un bipolarismo, allora sì che i conti tornerebbero per l'Italia. In fondo basta fare come si fa in Europa: chi arriva primo governa, la forza alternativa si colloca all'opposizione, i partiti intermedi entrano in coalizione con il vincitore a condizione di una compatibilità programmatica. E nei casi eccezionali le Grandi coalizioni si fanno in due, non in tre.